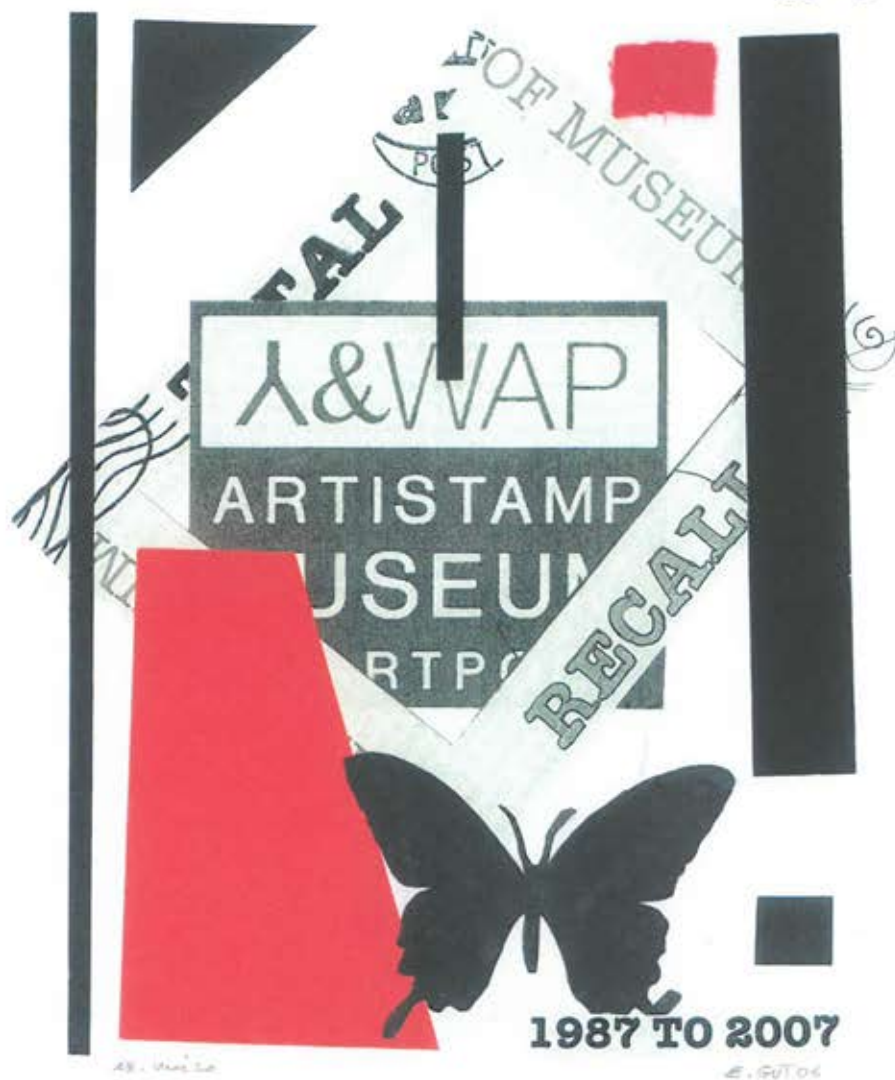


l'immaginazione e poi i mmi'l

+manni

299

maggio-giugno 2017



Elisabetta Gut, *Grafica per una copertina, ex. unico*, 2016

Giovanna Ioli su

AUGUSTO BLOTTO, *Veramente, quando*
ADV Publishing House 2016

Esempio unico nella poesia italiana del secondo Novecento, l'opera di Augusto Blotto da più di mezzo secolo immerge il suo scandaglio linguistico e formale in una barocca dismisura, libera dalle gabbie di astratti formalismi del canone, inteso come limite per un'inedita visione del mondo. Altrettanto rara è l'immutabile costanza della sua sperimentazione, ormai impressa in una sessantina di volumi editi su carta o in rete, che scorre impavida alla ricerca dell'oltre senza mai cambiare rotta, muovendosi negli atomi di un lessico che aggrega fonemi per rappresentare la profondità multiforme della percezione. Per questo l'invenzione di Blotto è soprattutto linguistica, ma senza mai cadere nell'arbitrio di passati avanguardismi, perché per un verso si oppone agli impasti sentimentali dei "mercatanti" e, per un altro verso, rivela la necessità di ridefinire la natura delle cose e dei loro fenomeni con parole diamantine, ricche di rifrazioni e timbri musicali, capaci di rinnovare con un nuovo vocabolario la lingua di una poesia che affonda le sue radici nella verità.

Diverse generazioni di studiosi, da Sergio Solmi a Gilberto Isella, che firma il libro fresco di stampa *Veramente, quando*, hanno avuto modo di affrontare i vari aspetti di questa radicale esperienza di Blotto, che risponde all'imperativo di esprimere in un intarsio di possibili un pensiero plurimo, prismatico. Nel novero degli studi non sono mancate ricorrenti bolle critiche di pretestuosa oscurità, ma lui senza battere ciglio ha continuato a viaggiare incastellando analogie, seguendo il ritmo del passo di un infinito viaggiare costellato d'immagini che sfuggono alle comuni percezioni del reale. Augusto Blotto, insomma, come si addice a un poeta che ha intuito fin dalle origini la maesto-

sa possibilità della poesia, non ha mai cambiato rotta, restando fedele a un dettato che gli permette di rappresentare un mondo libero dagli angusti confini del visibile, con un linguaggio che per lui non è ermetico ma "strano", nel senso etimologico di questo termine. Tra le righe di *Veramente, quando* si può trovare anche l'intonazione etimologica di quell'aggettivo già riservato a Paolo nella *Lettera ai Corinzi*, là dove Blotto spiega con parole colme di un conglomerato infinitesimale di fiati "strani", che il suo è «un portarsi fra groviglietti / di date nei posti o in paralleli / Addentrarsi / in una soffice paolosità non so se di conversione / o di premio, l'amore socialante, / ispirante un febbrino proseguire». E basta scandire questi versi a voce alta per scoprire che l'oltranza dei suoi neologismi è incastonata in un'impeccabile sintassi, che fa da battistrada e fedele scorta per la lettura in chiaro di tutta la sua opera.

Tutto questo è ormai attestato, ma resta da chiedersi il motivo per cui Blotto, che non lascia mai al caso le sue scelte, abbia deciso di pubblicare questa raccolta inedita, legata al passato remoto della sua storia. La datazione dei testi che compongono *Veramente, quando*, infatti, risale al 1966-1967 «ed è molto commovente / notare come si sia *iniziato*; e i capitoli tutti pieni / di salti, col bianco del regolarci da ora in avanti», seguendo una «precisina traccia» dei modi scelti per «fare una storia di uomini» e di parole che sfuggono alla cronologia. Oltre alla commozione, tuttavia, è lecito supporre che ci siano motivi più profondi. Un'ipotesi è quella di dimostrare che tutta la sua opera è sempre stata immersa nel tempo dantesco «a cui tutti li tempi sono presenti» e, se così fosse, *Veramente, quando* potrebbe rappresentare la *pierre de touche*, la pietra di diaspro che attesta oggi come ieri il tempo unico di una realtà non paradisiaca nella quale si muovono le passioni degli uomini. Nella raccolta, infatti, troviamo in apparenza una storia fatta di niente, di eventi non ineffabili, rilevati da un uomo che passo dopo passo annota la specificità della terra d'origine, di Langa e all'improvviso, stupefatto, scopre di essere «collimante» con un altro individuo che risveglia nell'autore leopardiani lucri di amore e morte. È proprio questo sintagma il pensiero dominante, racchiuso nel nucleo centrale di *Veramente, quando*, seppure immerso in un intreccio di visioni verbali: un pensiero che per «cenni di castella» attraversa ogni tappa del suo viaggio. Questo dettaglio, allora, diventerebbe il segno da seguire per

leggere tutta la sua opera come fosse un solo libro, uno sterminato poema epico che fluisce con uno stile mirato a rispecchiare una realtà che, pur circoscrivendo i diversi climi della sua storia, si avvia nel tempo senza inizio né fine. La prova sta nella decisione di isolare quel flusso accettando i limiti editoriali di questo libro. Amputandolo rispetto al testo originario della testa e della coda, infatti, Blotto intende fissare quel "veramente" nell'attimo in cui l'occhio della mente vede sbocciare nei particolari del paesaggio franco-piemontese delle origini il germoglio di una rivelazione, "quando" l'occhio della mente combacia perfettamente con lo sguardo di chi "scollina" al suo fianco.

Con questi presupposti, Augusto Blotto può riemergere da un passato per lui relativo, come poeta capace di affrancarsi dai registri di un mercato che solo raramente guarda l'infinito leopardiano, stagiato «oltre la siepe». Dell'indicibilità di quell'oltre è, invece, colmo questo libro, nel quale aleggia la consapevolezza lucreziana della morte, della molteplicità degli atomi dell'universo, per attestare la rivincita dell'invisibile che per Blotto non si trova dietro le parole come nella lezione di Starobinski e neppure intorno o sopra le parole. Non è l'ispirazione fatale o la storia a guidare il suo passo, ma ciò che si trova *dentro* le parole che "collimano" con la vita, trasformando l'invisibile in una sonorità allitterante capace di generare un agglomerato di nuovi, possibili significati.